



MICHELE VITERBO

(PEUCEZIO)

L SUD E L'UNITÀ

Reame di Napoli, da Crispi a Pilo, da Ricciardi a Musolino, da Nicotera a Libertini, da Zuppetta a Lacerenza, passarono tutti attraverso l'esperienza mazziniana. Lo stesso Giacinto Albini, pur non essendo tra gli iscritti alla *Giovine Italia*, si era virtualmente staccato dal vecchio programma liberale e alla fine aveva intrecciato rapporti col comitato mazziniano operante a Napoli. Il motore di tutto il movimento era dunque l'invisibile nume, cioè Mazzini. Lo si ammirava e seguiva, oppure lo si temeva e condannava per i suoi metodi; ma, per amore o per forza, si operava o per obbedirgli o, più sovente, per riflesso della sua azione. Purtroppo però egli, all'infuori degli articoli del Cuoco, non conosceva abbastanza i pensatori meridionali, dal Genovesi e dal Giannone a Francesco Lomonaco. Conoscendoli, avrebbe veduto p. es. che taluni scritti di quest'ultimo sembrano vere anticipazioni sullo stesso programma della *Giovine Italia*.

La più grande confusione si rileva a proposito dell'effettiva influenza da questa esercitata nelle province del Sud. Francesco Crispi per primo, secondo il quale nell'avvenire il secolo XIX sarebbe stato detto il secolo di Mazzini, e che chiamava quest'ultimo « il santo », non esitava a scrivere che « la *Giovine Italia* non ebbe fortuna in Sicilia. Mazzini ebbe amici, non seguaci », là dove la Carboneria aveva avuto, e ancor aveva, vita intensa e feconda. Il Mondaini ci informa che la *Giovine Italia* fu introdotta in Lucania nel 1832 da un commesso librario di Firenze, Giovanni Palchetti, giunto a Potenza col fine apparente di raccogliere associati alle opere del Gioberti, ma col fine reale di diffondere nella regione le idee del Mazzini. Raccolse una sessantina di affiliati alla *Giovine Italia*; ma fu un nucleo che non svolse concreta azione, e, per poco che valesse, la rivolse a conquiste liberali piuttosto che nazionali. Il Pedio dice anzi, più esattamente ch'era una *venaita* carbonara che prese il nome di *Giovine Italia*, e che non accolse nel suo seno elementi di sinistra quali il Brienza e il Maffei perché non erano ricchi proprietari terrieri.

LA « GIOVINE ITALIA » DI BENEDETTO MUSOLINO.

Uno studioso pugliese, e non degli ultimi, il Daconto, scrive che della *Giovine Italia* in Puglia non giunse che solo il nome, e molto

il bisogno né se ne apprezzava il programma... ». Asserzioni, in verità, troppo recise e non molto controllate. Invece Pietro Palumbo, nel suo ben documentato « *Risorgimento salentino* », ci dà tutt'altre notizie, e ci informa che un forte impulso alla *Giovine Italia* mazziniana fu dato dagli studenti leccesi, brindisini e tarantini che frequentavano a Napoli l'Università, e ci fa i nomi degli affiliati: Giuseppe Libertini, Nicola Mignogna, i fratelli Stampacchia di Lecce, Vincenzo Carbonelli di Taranto, Oronzo De Donno di Maglie, Giuseppe Fanelli oriundo di Martina Franca, Francesco Trinchera di Ostuni ecc. Del resto dallo stesso Daconto si ricava che ad Andria, in prosieguo, « un'Associazione illecita con vincolo di segreto costituente setta » assunse la denominazione di *Giovine Italia* e dei *Liberati progressisti*, i cui scopi miravano a cambiare la forma di governo ed eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale »: circostanza su cui avremo agio di tornare, con documentazione nostra. Circoli politici si aprivano dappertutto, nel Regno di Napoli, sino al 1848, e taluni di essi a tendenza giobertiana, s'intitolarono del pari *Giovine Italia*. È vero che il Gioberti, sulle prime, aveva anch'egli fervidamente aderito all'associazione mazziniana, salvo ad allontanarsene dopo, con un taglio troppo netto per poter esser ignorato; ma la tendenza giobertiana, ora moderata e neoguelfa, era naturalmente meglio accetta nel nostro Mezzogiorno. In conclusione, se si osserva in profondità senza fermarsi alla superficie, era ancora e sempre Carboneria, non *Giovine Italia*.

Mazzini aveva scritto che coi moti del '31 venne « consumato il divorzio tra la *Giovine Italia* e gli uomini del passato », e la storiografia risorgimentale ha accolto questo giudizio e attribuisce scarso valore alla Carboneria dopo questa data, pur concedendo che il '48 fu il logico epilogo del suo più genuino programma. Ma la verità è che, almeno nel Mezzogiorno, il '48 fu soprattutto opera della Carboneria, come opera della Carboneria era stata l'insurrezione del '20. Lo stesso Crispi, poi ardente mazziniano, fece le sue prime prove in quell'associazione patriottica napoletana capeggiata dal medico Giovanni Raffaele, e di cui facevan parte Carlo Poerio, l'Assanti, il d'Ayala, il Bozzelli (finanche il Bozzelli) ed altri, d'intonazione carbonara e dichiaratamente avversa al separatismo siciliano: associazione che lavorava da anni e si ramificava in altre zone del Mezzogiorno.

Benedetto Musolino nel '34 costituì una sua *Giovine Italia* a Cosenza, che è nota soprattutto per ciò che ce ne dice nelle sue « *Ricor-*

danze », il Settembrini, che fu col Nicotera (che si era iscritto alla *Giovine Italia* mazziniana a diciannove anni) tra i primi a farne parte e fu dopo arrestato per questo. Il Nisco, pur egli moderato, scrive che questa specie di *Giovine Italia* riformata sorse in base al principio enunciato da Mazzini nell'« *Italia e Popolo* » del 19 giugno 1836: « Se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano si assume di rappresentare la giustizia sociale ». Ma sono asserzioni senza fondamento sia perché, prima di tutto, queste parole furono scritte da Mazzini due anni dopo che Musolino aveva dato vita alla sua setta, e poi per il fatto che il Nisco cita la parte per il tutto, cioè una frase staccata al posto dell'intero articolo mazziniano, che aveva senso ben diverso. Inoltre si apprende dalle su citate « *Ricordanze* » che Benedetto Musolino, stando a Malta, aveva letto gli scritti di Mazzini, i numeri della *Giovine Italia* e quello che egli chiamava il « catechismo » dell'associazione mazziniana. Così si era orientato verso Mazzini. Egli era un giovane « di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditi ». Non poteva veder passare un reggimento o una compagnia di soldati, senza che, « imbaldanzito come un galletto » non dicesse: « se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei il liberatore del mondo ». Questa la natura dell'uomo, dal Settembrini descrittoci a vivi colori, vissuto per giunta in un ambiente, l'ambiente calabrese, ove la prepotenza, la violenza, i soprusi erano inveterate consuetudini, da parte di chi deteneva il potere e dei privilegiati; la vendetta era sacra, la difesa con le armi una necessità di tutti i giorni; e ad un tempo, sotto la scorza altera e fiera, v'era tanta generosità in talune anime e tanta sete di giustizia. I sistemi polizieschi borbonici erano tremendamente sbrigativi; ad essi bisognava dunque rispondere — opinava il Musolino — con sistemi altrettanto rapidi e persuasivi. « Io ho dato alla setta il nome di *Giovine Italia* — confidava egli al Settembrini —, perché se gliene avessi dato un altro e detto che la fondavo io, chi l'avrebbe accettata?... ». Questa fu dunque la *Giovine Italia* — o *Figli della Giovine Italia*, come anche fu chiamata — sparsa in una parte del Regno di Napoli, e creduta essere quella del Mazzini. « Per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, Musolino ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che

il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare egli il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. »

« Lo scopo era nientemeno che cacciare d'Italia non pure tutti i principi, e gli austriaci, e il Papa, ma i francesi di Corsica e gl'inglesi di Malta, e formare una gran repubblica militare. Capo supremo un Dittatore sedente in Roma; dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l'Italia: ogni provincia comandata da un colonnello, ogni municipio da un capitano. Ciascuno di questi ufficiali aveva un questore o tesoriere, ufficiale anche egli. V'erano poi gli Apostoli, commessari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta... Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta: unità, libertà, indipendenza. Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco del vespro ».

E questo dittatore, si sottintende, non poteva evidentemente essere l'invisibile Mazzini, che era in colloquio col Dio dei popoli, ma piuttosto

« lui Musolino, che in quattro e quattr'otto avrebbe spezzato e spazzato la tirannide. Meta precisa: unire gl'italiani in un solo Stato ».

Comenta il Settembrini:

« Pazzi? Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente e quell'entusiasmo, i savì discuterebbero ancora o non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savì, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire e il senno; ma al cominciare ci vogliono sempre pazzi... ».

E « la ragione di quella pazzia » era l'Unità d'Italia, di cui — se ne tenga ben conto — Musolino, Settembrini, Nicotera parlavano proprio quando tutti, a Napoli e fuori, applaudivano Ferdinando II, nel primo periodo del suo regno.

Mazzini si sdegnò giustamente per la contraffazione del suo pensiero tentata dal Musolino, e di questo sdegno è traccia vivacissima nell'Epistolario. Però il dramma psicologico del patriota calabrese fu

certo tormentoso: da principio si giovò ai suoi fini del nome *Giovine Italia*, poi la sua attività rivoluzionaria e quella della sua setta sboccarono anch'esse nella rivoluzione del '48 nella quale fu in prima fila essendo, come è chiaro, uomo d'impetuosa azione assai più che di meditato pensiero. Poi suscitò, con altri, la sollevazione calabrese posteriore al 15 maggio, durante la quale la plebe, aizzata al solito contro i novatori, massacrò suo padre Domenico e suo fratello Saverio, anticipando su di loro il fato di Carlo Pisacane. Subì dopo la confisca dei beni, fuggì in esilio, partecipò alla difesa della Repubblica Romana, scrisse l'opera « *Giuseppe Mazzini e i rivoluzionari italiani* », di cui fu pubblicata solo una parte, e infine fu uno dei più tenaci preparatori della spedizione dei Mille, aiutò Garibaldi al passaggio dello Stretto, e combattette al Volturmo al suo fianco. Morì, come tanti di quell'epoca incomparabile, dopo aver tutto sacrificato all'Italia, nel senso letterale della parola. Un ammirevole « stato di servizio », come si vede, innanzi al quale tanti ironici sorrisi contro il Musolino « aspirante liberatore del mondo » si raggelano sulle labbra dei facili schernitori. Il Montanelli lo chiama « anima di tempra antica », e aggiunge che Giuseppe Massari fu da lui nominato nel 1838, quando aveva appena diciassette anni, corriere della setta.

Anche in Abruzzo la *Giovine Italia* si diffuse, ma Mazzini stesso scriveva che la « Carboneria delle tre Province d'Abruzzo ha assunto nome e statuti di *Giovine Italia* ». Fu forse decisiva l'influenza del carbonaro e deputato del '20-'21 Luigi Dragonetti. Mazzini parlò in seguito di « fermento grande negli Abruzzi » e di arresti colà avvenuti, ma in verità trovò in quella regione simpatizzanti ormai più che affiliati. La sommossa organizzata all'Aquila nel 1841 era fallita: essa tendeva ad una sorta di pronunciamento militare, e animatore ne era stato, appunto, il Dragonetti, che poi dovette fuggire con circa trecento cospiratori. L'ambiente restava carbonaro, nel senso che la Carboneria era ormai radicata negli animi, e l'appartenenza ad essa passava di padre in figlio. Molte famiglie ebbero, sino alla fine, tre generazioni di carbonari, naturalmente con le fluttuazioni di ordine politico che la setta portò con sé lungo il tempo. Era in essa una specie di patriottismo esasperato, un continuo bisogno del nuovo, un impulso di emancipazione nazionale, e queste tendenze furono, si capisce, rinvigorite dagli scritti e dall'opera di Mazzini, di cui di continuo giungeva l'eco, e dal « *Primato* » del Gioberti. Secondo una statistica approssi-